

SOCCORRERE LA VITA

... e vivevi nell'impazienza,

Perché sapevi: questo non è il tutto.

La vita è solo parte ... Di che cosa?

La vita è solo un tono ... In quale musica?

La vita ha senso solo se connessa a molte orbite

Dello spazio che da ogni parte cresce.

La vita è dunque solo il sogno di un sogno,

ma essere desti è realtà altrove

Rainer Maria Rilke, *Requiem*

Anche oggi mi emoziona fortemente scoprire casualmente che da qualche parte il messaggio dell' ebrea olandese di nome Etty, nata Esther, continua a circolare vivido, trasparente e a nutrire le coscienze. Stamane ho incontrato una giovane donna che vende collane colorate e profumi, e a ogni natale regala a un'amica, di volta in volta diversa, il diario e le lettere di Etty Hillesum, una speciale e luminosa donna di ventinove anni morta a Auschwitz, secondo i dati della Croce Rossa, il 30 novembre 1943. Il suo ultimo appello lanciato al mondo: "Mi aspetterete?"

Conosciamo i suoi scritti solo a partire dal 1981, anno che vede l'uscita della prima versione parziale del diario. Da allora oltre trenta edizioni in diciotto lingue hanno attraversato il mondo. Un diario intimo, privato, al tempo della guerra e delle persecuzioni, nel quale giorno dopo giorno le parole scandiscono dolori, gioie, incontri, amori, inquietudini, nuove consapevolezza. Un diario che da pochi mesi ha visto la sua pubblicazione integrale nel nostro paese, e una traduzione completa delle lettere è appena uscita nella nostra lingua, che aggiunge altre conoscenze. Due

forme di scrittura con molte somiglianze, ma anche specificità proprie, segnano il diario e le lettere e fanno da compendio una all'altra. Una più intima che per lei si rivelerà una forma di guarigione, una strada a zig zag di consapevolezza aperta e in movimento, una spiritualità ampia e imprescindibile per il tempo che la vita le riserverà. Un'altra, che le lettere evidenziano, caratterizzata dall'apertura al mondo degli affetti, delle amicizie, o semplicemente a uomini e donne incontrati anche solo per un attimo, che sparge a piene mani all'esterno ciò che nel diario intende riservare a se stessa, ignara della circolazione che esso avrà molti anni dopo. Una scrittura che si insinua nell'altra, circola, si modifica, attraversa le pagine, in uno sviluppo e in un arricchimento progressivo, in stretto rapporto con il cammino di ricerca interiore che si affina e prosegue, nonostante la morsa sempre più stretta delle persecuzioni.

Un dono e uno squarcio di luce che diventa condiviso tra chi sa e chi viene a conoscenza di una guerra sempre più atroce e foriera di morte. Come qualcuno ha scritto il Novecento è stato il secolo degli eccessi, che della morte ha fatto un progetto totale, non il secolo delle morti, ma come afferma Freud, "il secolo della morte", forse più di ogni altro precedente. Il tempo dei totalitarismi, il cui scopo ultimo, scrive Hannah Arendt, è la dominazione totale dell'uomo che viene sperimentata nei campi di concentramento.

Nel centenario della nascita, avvenuta il 15 gennaio 1914, Ety rinasce simbolicamente, rinasce e rivive tante volte quante ne ha bisogno, per usare il pensiero suggestivo di María Zambrano. Grazie a questa nuova traduzione e, capace di riportare l'attenzione al suo percorso di vita, alla sua unicità impossibile da imbrigliare, nonostante i numerosi tentativi effettuati da più parti, possiamo leggere ancora una volta e per altri forse solo ora, due delle tre lettere particolarmente significative pubblicate clandestinamente - e più volte ripubblicate nel tempo -, nel tardo autunno 1943 dalla resistenza olandese, con l'ausilio di Petra Eldering, per gli amici e per

Etty, Pim (1909-1989). Una giovane medico, figlia di un predicatore cristiano-socialista, impegnata nel comitato studentesco dell'università di Amsterdam, che Etty conosce probabilmente frequentando gruppi antifascisti di sinistra; una donna che fa della sua casa un luogo di accoglienza e opposizione al nazismo. L'editore e giornalista David Koning (1920-1097) aveva cercato di mimetizzare le epistole, attraverso una terza lettera, scritta di suo pugno, per fuorviare autore e luogo dal quale esse erano state redatte, facendole precedere da una biografia fittizia di un pittore, un certo Johannes Baptiste Van Der Pluym. Il ricavato della vendita del testo, pubblicato in cento esemplari, andò all'aiuto degli ebrei entrati in clandestinità. Le missive erano state composte, stampate e rilegate dai fratelli Purmerend. L'edizione non risultò particolarmente accurata, dati i tempi, con discrepanze tra il dattiloscritto e il testo a stampa. Restano, elemento molto importante, l'unico testo pubblicato prima della sua morte.

Sono sovente mani femminili a favorirne la trasmissione e la conoscenza, a serbarne i suoi testi, come farà l'amica Maria Tuinzing per il diario, che grazie a lei potrà indenne superare la guerra, essere consegnato allo scrittore Klaas Smelik, amante e confidente di Etty, e amorevolmente dattiloscritto da sua figlia Johanna, detta Jopie. Una scrittura di difficile comprensione, dai tratti scivolanti e talvolta indecifrabili.

Le donne restano nel suo universo, a mio parere, figure capaci di tessere fili luminosi e dorati intorno a lei, mantenere relazioni, custodire storie, praticare l'amicizia come *modus vivendi*, che dà senso all'esistenza, anche quella ferita e offesa. Una comunità forgiata nelle privazioni e nelle difficoltà che non esclude gli uomini, ma costruisce con essi relazioni che partono dal cuore, il cuore-centro di cui parlano i cinesi nella loro antica tradizione, sorgente di vita e di luce, spazio sacro e pulsante. Yarona Pinhas, studiosa di cabbalà e di mistica ebraica tra le poche donne al mondo, grande amica, mi

scrive che il cuore è ovunque, in ogni cosa, perché in ogni cosa c'è il punto di unione. Il cuore è la via, la guida e la destinazione, luogo in cui si incontrano e si pacificano gli opposti, in una globalità più alta, centro per eccellenza della trasformazione. A Etty, anch'ella studiosa del Talmud e della Bibbia, sarebbero piaciuti i pensieri e le riflessioni di Yarona, bruna ebrea sefardita nata in Eritrea.

Le due lettere che qui leggiamo, inviate dal campo di Westerbork dove Etty sceglie di lavorare presso l'Assistenza sociale ai deportati, ristabiliscono e riequilibrano in parte una sua immagine troppo rigida, riduttiva e parziale, di volta in volta audace e libertina, mistica e angelica, creatura che come i personaggi di Marc Chagall vola sopra la terra, guardandola da lontano e straniandosi da essa, troppo eterea per essere corpo pulsante. Esse ce la riportano sulla terra, in carne e ossa, nella complessità del suo essere, in una identità multipla e sfaccettata. Ho sempre rifuggito il tentativo di santificazione che la rende astratta e perfetta, lontana da noi ieri come oggi; preferisco la donna ambivalente, confusa, complicata, incerta, che costantemente si interroga, non fornisce risposte definitive e perentorie, riconosce le sue fragilità, la sua "costipazione dell'anima", ma sa trovare di volta in volta la cura nei passaggi della sua breve esistenza. Una donna che ama con il cuore e con la fisicità che le è data, che ha saputo attraversare, come afferma Sylvie Germain, molte forme di amore: l'eros, come passione erotica, divorante e impaziente, per Julius Spier e altri uomini, la filia, l'amicizia paziente e rispettosa, l'agape, in un abbraccio nei confronti dell'umanità tutta, in particolare quella dolente.

Una donna che fa propria, in modo ingenuo e ostinato, la parola dell'ebreo Paolo, quella del tredicesimo capitolo della lettera ai Corinzi, che rimanda a un concetto di amore come carità, capace di contribuire a salvare il mondo e a renderlo un po' più abitabile.

La descrizione che ci offre del campo di Westerbork l'avvicina a cronista e reporter di guerra che nulla si lascia sfuggire, che affina il sentire, attraverso gli occhi, le orecchie, la bocca, e tutto osserva e tutto appunta, capace di denunciare l'orrore senza trasmettercelo in un linguaggio urlato o macabro, senza insistere su particolari agghiaccianti, e ce ne sarebbero a dismisura in quel luogo, alle porte dell'inferno. Un sassolino che insieme a tanti altri costituisce il mosaico di quella vita ridotta ai minimi termini, che continua nonostante tutto a pulsare. Un linguaggio misurato, denso e delicato, che ci introduce allo scandalo dell'orrore, non all'orrore in sé, parafrasando Roland Barthes, quando si riferisce all'analisi delle immagini-choc, nel decennio successivo. Etty guarda senza giudicare né condannare, osserva per conoscere: un compito che Baruch Spinoza riteneva fondamentale per l'uomo, e che lei fa proprio fino in fondo. Lei vede, le è dato di vedere anche quello che altri non vedono. Vede, nel significato come già nel mondo greco era affidato al "vedere": osservare, assistere, contemplare, passare in rassegna, comprendere il senso nascosto, interpretare allegoricamente. Una visione che come lei stessa definisce, cerca di spezzare la rappresentazione di un'amorfa massa grigia e uniforme che spesso il mondo di fuori contribuisce a veicolare, rifuggendo gli abissi le sfumature finanche i fossati che dividono gli uni dagli altri, restituendoci l'unicità e la singolarità delle persone.

La resistenza olandese, alla quale appartengono alcuni suoi amici, sceglie le due lettere per l'alto valore documentario, storico e letterario, per far conoscere quell'orrore, che non narra l'orrore puro, ma sceglie una modalità rarissima per quei tempi, priva di stereotipi, rendendo il movimento di opposizione, spesso caratterizzato da intransigenza, ideologismo e azioni di sabotaggio, meno compatto, scardinando la visione resistenziale carica di conflitto frontale e di violenza. Sono lettere capaci di contribuire a umanizzare la resistenza.

Etty assurge a figura che restituisce alla resistenza un volto meno duro e combattente, lasciando la possibilità di una scelta che va ben oltre la lotta violenta come unica forma di reazione e opposizione a quella guerra. Mentre leggo le missive non posso non pensare a altre giovani donne - ognuna con la propria sensibilità e intelligenza, con la propria rigidità e con il suo coraggio -, che lottarono contro il nazismo, talvolta soccombendo tragicamente. Ella stessa a Amsterdam frequenta con una certa assiduità gruppi di opposizione al nazismo vicini alla sinistra, fa parte di progetti di solidarietà e aiuto a oppositori e attivisti in clandestinità. Volti di donne, sue coetanee, rimasti pressoché sconosciuti o altri resi noti attraverso il cinema, la letteratura, o presenti in libri ormai introvabili che ricostruiscono quel tempo. Come la ragazza dai capelli rossi, Johanna Schaft, nativa di Haarlem, studentessa nella capitale olandese, tra le maggiori esponenti del movimento femminile studentesco, che viveva in un piccolo alloggio della città con altre due amiche. Chissà se lei e la Hillesum si sono incontrate e riconosciute in qualche riunione all'università? Entrambe sfidanti. Johanna, fucilata a ventiquattro anni dalle truppe naziste a un mese dalla liberazione dell'Olanda, seppellita da chi le aveva sparato, in fretta e furia sulla spiaggia di Overveen - tra le più frequentate mete turistiche oggi dei Paesi Bassi -, così velocemente che la sabbia lascia intravedere alcune ciocche dei suoi rossi capelli.

Due epistole che amplificano conoscenza e gettano luce, forse l'unica, su un campo di transito, quello di Westerbork, nel nord-est dell'Olanda, creato nel 1939 dal governo olandese per ospitare profughi ebrei. Nel 1941, dopo l'invasione tedesca diventa campo di concentramento. Di lì passano oltre centomila ebrei, deportati poi a Auschwitz - Birkenau e in altri campi di sterminio polacchi, mentre un gruppo più stabile, di circa duemila persone, rimane sul posto. La Storia agisce nell'io, agisce in quella giovane donna, che osa guardare con il cuore quell'umanità. Un "cuore pensante", come lei stesso si definisce, che offre luce e calore a chi resta,

e a chi parte, spandendo tra le baracche di legno fredde e desolate, tutto l'affetto che può e sa dare, fino all'ultimo attimo prima di salire sul treno alla volta di in un luogo quasi sempre di sola andata.

In quel luogo riesce a guardare con distacco il difficile rapporto con i genitori, riconoscendo però il grande affetto che nutre per loro. Tra quelle baracche sembra acquietarsi il rapporto tempestoso e tormentato con la madre, Rebecca Bernstein, un'ebrea russa scampata ai pogrom, una donna passionale, caotica, dominatrice nella famiglia e nelle relazioni affettive.

Lo sguardo della Hillesum, pregnante di pietas, dimora in quel luogo, dà nome a ciò che è innominato, e con tutti i sensi ben desti, prova a trasmettere ciò che accade nella desolata brughiera, luogo di sofferenza di una umanità che prova faticosamente a restare integra, nonostante il costante tentativo di disumanizzarla e di spogiarla di ogni dignità. Il suo sguardo si posa sulle ultime cose che vengono prima delle cose ultime, parafrasando Siegfried Kracauer, e tale modalità assume un valore molto alto, in quanto atteggiamento capace di superare il giudizio, di entrare nella profondità degli accadimenti quotidiani, superando la pura descrizione. Il j'accuse, assurge a valore etico, a modo di rispondere al male assoluto, rifiutando l'urlo straziante e il grido espressionistico.

Le lettere si focalizzano su persone che praticano ogni giorno piccole prove di resistenza al dolore, all'assurdità del male, quella resistenza che ho più volte definito esistenziale, assunta da uomini e donne di quel tempo, capace di mettere in causa le risorse fondamentali dell'essere umano, quelle interiori, spirituali e relazionali, dove il conflitto viene ricondotto alla relazione e al confronto fra differenti soggettività. Resistenza esistenziale è ritoccarsi la tintura dei capelli, nutrirsi del colore straordinariamente giallo dei lupini che spuntano oltre il filo spinato,

mangiare il cavolo rosso e trovarlo delizioso, fare il bucato, provare a prendersi cura del proprio corpo, allattare altri bambini, dopo che il proprio figlio non è sopravvissuto al campo, perché quel poco latte rimasto possa nutrire altri piccoli. Piccole azioni cristalline contro ogni tentativo di spogliazione del sé più profondo. Come Judith Isaacson, ebrea osservante, che nel lager strappa in due il suo fazzoletto con cui copre la testa rapata, cambia il suo pane per un ago e lo cuce donandolo a un'altra donna, perché come afferma: "Noi donne siamo strane creature: basta una piccolezza a salvarci dalla follia. Persino all'inferno. Sì, persino all'inferno". Penso a Milena Jesenská, scrittrice praghese, che porta con sé nel lager femminile di Ravensbrück qualche bottone colorato di vetro e li mette davanti alla finestra in modo che riflettano i raggi di luce e riverberino il loro colore più puro. Lei che aveva sfidato le truppe di occupazione nazista cucendosi la stella gialla di David sul grande cappotto invernale grigio e informe che sempre indossava, lei che ebrea non era, ma aveva scelto di condividere la sorte degli ebrei perseguitati, fino a morire per e con essi.

Tante sono le donne capaci di praticare resistenza esistenziale che ho incontrato in anni di ricerca e letture: la cantante di operetta Marianne Golz, donna di rara bellezza e eleganza, ghigliottinata nell'ottobre 1943, che nei mesi trascorsi nel braccio della morte nel carcere di Pancrac a Praga, sa vedere dalla finestra, oltre le sbarre, le violette e le gemme sugli alberi, sentire il profumo dei fiori e scorgere un timido raggio di sole. Perché la vita da qualche parte continua. Sia Marianne che Etty, idealmente vicine e sorelle, sanno che un giorno nuovo verrà, che possono aiutare a preparare "tempi nuovi", e che essi stanno crescendo in loro giorno dopo giorno. L'attenzione e la cura che entrambe hanno per i capelli delle donne che incontrano è simile: i capelli come elemento forte di identità e seduzione femminile. Marianne pettina le altre donne in carcere con lei, costruisce arditi chignon, fino a che quei capelli saranno brutalmente rasati per

segnare la perdita di ogni forma sessuata di identità. Quel modo di resistere all'annientamento è proprio di Etty e di altre donne nel campo, che incontra, a cui lei tende una mano, offre la sua amicizia, aiuta a vincere e combattere la paura che annienta e inibisce le risorse vitali.

Un mondo a parte è quello dei vecchi che abitano Westerbork, una umanità dolente, forgiata nella sofferenza che non osa proclamare il suo nome, come ci suggerisce ancora una volta María Zambrano, che custodisce fame freddo terrore e l'ignominia a cui deve ogni giorno assistere e sottostare. Il capitolo più triste della storia del campo, come scrive Etty. Ottuagenari con il bastone rosso e bianco dei ciechi, come quei ciechi che Pieter Bruegel ritrae in un dipinto ispirato al vangelo di Matteo, straziante e di altissima umanità: *La parabola dei ciechi*.

E in uno strano giorno vi giungono anche gli ebrei cattolici, suore, preti, monaci con la stella gialla sui loro abiti religiosi. Cenobiti che si ritrovano per la prima volta, dopo tanti anni trascorsi in convento o in clausura, nel "mondo". Religiose a cui hanno rapato i capelli e si aggirano vergognate con bianchi turbanti in testa, monaci che camminano in fila tra le baracche scure al crepuscolo e recitano il rosario con la stessa calma con cui avrebbero recitato le preghiere nei corridoi del loro convento.

Tredici anni fa, scrivendo su Etty Hillesum, riconoscevo un passaggio fondamentale per la comprensione del suo messaggio, che tante volte ho utilizzato in incontri coi giovani, in conferenze, appuntamenti su di lei. Oggi resta per me potente e importante come allora. Un passaggio che ci esorta a essere una "generazione vitale", ieri come oggi, capace di riconoscere nella vita, qualunque essa sia, qualunque vita ci sia data da vivere, tutto ciò che essa ci offre, il

buono e il cattivo, come lei scrive, entrambi capaci di arricchire l'uomo - oggi non possiamo non aggiungere – e la donna - di nuove e inedite prospettive.

“E se noi abbandoniamo al loro destino i duri fatti che dobbiamo irrevocabilmente affrontare – se non li ospitiamo nelle nostre teste e nei nostri cuori, per farli decantare e divenire fattori di crescita e di comprensione -, allora non siamo una generazione vitale”.

Man mano Etty vive, scrive, riflette, ama, pensa con il cuore, costruisce la sua identità multipla, soccorre la vita, sua e quella degli altri, supera e vince la paura che la attanagliava nei giorni in cui si accingeva a scrivere il diario agli inizi del 1941. Una lezione che anni dopo avrebbe fatto propria un'altra donna coraggiosa, la birmana Aung San Suu Kyi, Nobel per la pace nel 1991, che ha camminato in bilico tra lucidità e speranza, solitudine e dolore, fede e agape. E rimanendo si è lasciata trasformare, camminando senza aver dove posare il capo. Scacciando la paura, Etty ha saputo allontanare un'altra divorante malattia dell'anima, l'odio, proprio come ha saputo praticare la minuta donna birmana che porta sempre un fiore bianco tra i capelli. Anche quando ci racconta del campo a ridosso della brughiera, e chi viene definito “nemico”- il tedesco -, la descrizione è rigorosa e puntuale. Ella studia figure e visi cercando di osservarli senza e oltre ogni pregiudizio. Ne descrive e ne studia la postura, l'andamento, lo sguardo ottuso e beffardo, che non lascia intravedere nessun piccolo residuo di umanità, evidenzia i colori delle divise. La sua non è descrizione in bianco e nero, è a colori, funerei e tristi talvolta, luminosi e in tutte le loro sfumature, in altri. Non assurge mai a giudice, perché solo Dio forse può sapere come ci si senta a “comandare il campo”, a disporre della vita e della morte degli ebrei olandesi e tedeschi raccolti in quella landa desolata.

La Westerbork descritta assurge a centro del dolore ebraico, dove si consuma una “pezzetto tangibile del destino” degli ebrei, un luogo diviso dal mondo dal filo spinato, che separa gli uni dagli altri, ma rende prigionieri anche coloro che sono dall’altra parte, che non sanno né osano guardare ciò che sta accadendo. Leggiamo pagine e descrizioni come se sfogliassimo un libro di storia. Ci possiamo soffermare su quelle parole, leggerle e rileggerle tante volte, di quante ne abbiamo bisogno. Attraverso quelle lettere noi possiamo affinare il nostro sentire, aggiungere conoscenza, emozionarci, ma anche entrare con empatia in quell’universo straziato e dolente, ma mai del tutto annientato.

La scrittura di Etty Hillesum mi è stata da modello in tutti questi anni, in un tentativo di praticare una parola mai urlata, ma delicata e leggera, anche quando ho dovuto descrivere gli orrori del Novecento. Una scrittura, la sua, che si è ispirata alle antiche stampe giapponesi, silenziosa e meditata, che tenta di dar memoria ai volti e dare nome a ciò che è innominato. Perché dare nome è il primo passo per la conoscenza, la presa di possesso e l’acquisizione di una consapevolezza che al nome non si ferma, come ci esorta il priore della comunità monastica di Bose, Enzo Bianchi.

E intanto mi soffermo su un’immagine che da tanti anni mi accompagna nel mio lavoro. Sulla mia scrivania ho una riproduzione fotografica di Etty Hillesum, quella che mi pare più viva e moderna. Una giovane donna con la fronte un po’ corrugata, il mento appoggiato sulla mano destra e una sigaretta appena iniziata. Uno sguardo che mi interroga costantemente sul senso da dare alla vita, penetrante, attento e potente. Proprio come quello che ci ha lasciato e continua a interpellarci nel tempo di oggi, offrendoci una luce tempestata di scintille colorate che scaturisce dal buio più profondo. Per dirci che la vita è bella, nonostante tutto, e se lo vogliamo, possiamo viverla fino in fondo, in pienezza, accogliendo anche il dolore che talvolta ci opprime e sembra

spezzarci prepotentemente. Mantenendo fermo il punto di attenzione, sapendo spostare i confini, le barriere che ci opprimono, e guardare oltre ogni filo spinato, che ogni tanto sembra attanagliarci, per poter far visita al volo dei gabbiani e riconoscere un pezzetto di cielo azzurro sopra di noi.

Torino, novembre 2013

Marcella Filippa